



A San Marino

In mostra i maestri che hanno dipinto l'amore e i sensi

Il Rinascimento neoplatonico è la festa della cultura classica ritrovata. Un dispiegamento di bellezza che durerà tre secoli. Al centro, il corpo, che non è pura materialità, ma armonia di sentimenti e di sensi, e possiede un linguaggio segreto, mitico, magico, tutto da decifrare.

È quel che racconta la Mostra "Corpo, Amore e Sentimento" (San Marino, Galleria di Palazzo

Arzilli, fino al primo ottobre), con la sua rassegna di opere di antichi maestri dal XVI al XIX secolo. I quadri, provenienti dalla collezione privata dell'antiquario milanese Giorgio Baratti, sono stati "sistemati" dal curatore Alessandro Marchi, in modo da comporre un piccolo carmen, un inno all'amore così come la pittura fra Cinquecento e Ottocento gli ha prestato forma.

E siccome l'amore è un "assoluto" come la morte- "fratelli" in un celebre canto leopardiano- ecco che il viaggio che ci viene proposto è anche un itinerario dentro questi due misteri. Inevitabile l'esercizio di ammirazione considerando gli artisti presenti, a partire dal Bronzino, e le "scene illustrate", dai miti classici alla Bibbia.

MARIO BERNARDI GUARDI

CALDWELL

Il vero padre di McCarthy e Tarantino



Torna "La via del tabacco" del grande autore americano. Che ha raccontato le atmosfere torride e pulp del Sud.

DAVIDE BRULLO

La storia della letteratura statunitense è una specie di perpetua Guerra Civile: da un lato della trincea ci sono i "nordisti", gli scrittori di città, vaghi, saporiti, intricati e intriganti, gente con un piede a Hollywood e l'altro al Nobel (genealogia fortissima che va da Henry James a Philip Roth e Bret Easton Ellis, transitando per Saul Bellow e Tom Wolfe), scrittori con la erre moscia, consumano tartine parigine con acuta gastrite dostoevskijana. Gli altri sono i "sudisti", spacconi e selvaggi, rozzi se vi va, di una violenza che spesso sfocia nell'oscenità; tuttavia, mentre i "nordisti" pronunciano la loro fede nel Niente, i condottieri del Sud sono tutelati da un dio minore, gnostico, magnificamente malvagio, che ama la lussuria del sangue. La trafila di costoro (che hanno armato l'Incubo Americano) va da William Faulkner a Robert Penn Warren, da John Steinbeck a Flannery O'Connor, da Thomas Wolfe a Cormac McCarthy e Harry Crews.

In questa guerra il sudista più cattivo di tutti è Erskine Caldwell (1903-1987). I suoi romanzi, catastrofici e orridi, corrotti da desideri depravati, sono pericolosi precipizi nel buio dell'uomo. Non c'è un gram-

mo di psicologia (fatale faccenda da "nordisti"), bensì pura (perciò puramente poetica) rappresentazione. Lo si ricorda, per lo meno, per lo spiazzante *La via del tabacco* (pubblicato da Fazi Editore in edizione lusso e traduzione di Luca Briasco, pp.250, euro 18,5; in origine è del 1932: attenti alle annate della letteratura, come quelle del vino, è l'anno in cui escono *Luce d'agosto* di Faulkner, *Morte nel pomeriggio* di Hemingway, *1919* di John Dos Passos), la cui trama è un coacervo di ossessive - e banali - tragedie.

La storiella della famiglia di contadini non ha tinte bucoliche né folkloristiche, c'è la moglie morente, la figlia sfigurata e assatanata di sesso, la dodicenne venduta al primo sposo che passa, il sedicenne spedito in pasto alle lussurie di una vecchia per guadagnarci qualcosa (un'automobile). La virale potenza di Erskine viene santificata da Faulkner (in un incontro pubblico del 1946 lo inserisce nel mazzo, insieme a Steinbeck, Hemingway, Thomas Wolfe e Dos Passos, di quelli che più hanno determinato la sua scrittura) e da Elio Vittorini, che nel 1940 lo mette tra le figurine delle sue traduzioni nobili (con *Il piccolo campo*).

Da Caldwell Flannery O'Connor piglia la furia grotte-

CHIERA

LA VITA

Figlio di un pastore presbiteriano, Erskine Preston Caldwell nacque in Georgia nel 1903. Visse negli Stati meridionali degli Usa e in California. Di simpatie socialiste, si recò nell'Urss negli anni '40. Qui comprese la malvagità del regime staliniano. Morì in Arizona nel 1987.

LE OPERE

I suoi primi libri furono "Il Bastardo" (1929) e "Un povero scemo" (1930), entrambi sequestrati dalle autorità. Le opere che gli diedero la fama furono "La via del tabacco" (1932) e "Il piccolo campo" (1933).

scia (impara a non avere paura del male più mostruoso, mettendoci di mezzo un Dio), grazie a lui Cormac McCarthy da lattante del verbo diventa adulto (*Il buio fuori*, piccolo, crudele gioiello del 1968 dipende direttamente da Erskine). Grazie a Caldwell John Huston ha potuto girare la sua pellicola più cruda e drastica (*Città amara*, del 1971), Quentin Tarantino e David Lynch hanno ricavato barocchi e fantasmagorici orrori. Dopo la genealogia, l'auspicio. Il romanzo più bello di Erskine è il primo, *Il bastardo*, classe 1929, sequestrato dal commercio perché aizzava puritani pruriti. Storia di Gene Morgan, un vagabondo nato da una prostituta, piuttosto su di giri (ha il grilletto facile), che passa per segherie e proposte mefistofeliche (un tizio gli im-

plora di ingravidargli la moglie), si sbatte la sorellastra da cui ha un figlio mostruoso. Scrittura tesissima, con perle poetiche, maliarde («Un altro mondo traboccante delle pene e delle gioie della vita passava in rivista solo per essere subito dopo fatalmente distrutto»), un tempo lo pubblicava Mondadori.

Il difetto di Caldwell? Ha scritto troppo (una cinquantina di testi) e ha vissuto troppo. La sua cristallina violenza risulta indigesta ai fragili intestini italdioti odierni: se nel 1967 (la data della mia copia de *La via del tabacco*) risultavano in catalogo 14 libri di Erskine, oggi è disponibile soltanto il capolavoro in versione Fazi.

Mentre i suoi colleghi (Faulkner-Steinbeck-Hemingway) hanno avuto il buon gusto di togliersi di mezzo al momento giusto, lui ha fatto la figura dell'alieno rompiballe, del nonno che racconta le solite cose prese dal barile della memoria. Un sopravvissuto. «Si ripete a tal punto, che ha tutta l'aria di girarsi i pollici», scrisse Kenneth Burke. Erano i favolosi anni Ottanta, i deliri casalinghi di Raymond Carver, le peripezie allucinate di Thomas Pynchon, le algide crudeltà di Bret Easton Ellis, le soap a sfocare il genio silvestre, la vita dei campi sostituita dai supermarket. Erskine, bandana in testa, lottava una guerra che non esisteva più. Alto, atletico, faccia pulita scalfita da primordiale malinconia: addio, Erskine, perdonali se hanno sputato sulla tua tomba.

Convegno di Cividale

«Ponzio Pilato, un rozzo militare manipolato dall'astuzia dei Farisei»

dall'inviato a Cividale (Ud)

MISKA RUGGERI

Delle oltre 400 mila epigrafi latine conosciute, due sono quelle che hanno prodotto intere biblioteche di interpretazioni, entrambe connesse con la Giudea e con la vita di Gesù. Il celebre *Titulus Tiburtinus*, scoperto a Tivoli nel Settecento, sul *cursus honorum* di un senatore di età augustea (probabilmente il Publio Sulpicio Quirinio citato nel Vangelo), tramite il quale è però impossibile arrivare a datare la nascita di Cristo; e l'iscrizione trovata nel 1961 a Cesarea Marittima, capitale della Giudea, contenente il nome di Ponzio Pilato. Di quest'ultima ha fornito ieri a Cividale del Friuli, nel corso del XIII Convegno internazionale della Fondazione Canussio, una nuova messa a punto, sulla falsariga della relazione presentata in Vaticano nel 2002 su "Il contributo delle scienze storiche allo studio del Nuovo Testamento", l'ungherese Géza Alföldy, uno dei più importanti epigrafisti del mondo, professore emerito dell'Università di Heidelberg ed erede di Mommsen nella cura del monumentale *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Professore, intanto ci descrive questa iscrizione?

«Si legge sulla parte anteriore di un blocco di pietra calcarea, in origine elemento architettonico di una torre. Le lettere sono alte da 5,8 (I riga) a 4 cm (IV riga). Il testo leggibile è il seguente: [---]S TIBERIEUM / [---] PO]NTIUS PILATUS / [---] PRAEF]ECTUS IUDAE]AE / [---]É[---]. Da notare il cognomen Pilatus, "armato di lancia", e non Pilatus, "calvo".

Lei come completa il testo?

«Innanzitutto bisogna dire che *Tiberieum*, certo un *hapax legomenon*, è un nome, non un aggettivo come pensano molti. Non indica un boschetto, o giochi organizzati in onore di Tiberio, o un tempio, o una biblioteca, o un portico. No, nulla del genere. Quindi le integrazioni [ne]mu]s, [opu]s, [porticu]s ecc. sono errate. Allo stesso modo, le proposte per la riga IV, da [d]e[dit] a [f]e[ci]t, che non tengono conto dell'*apex* che indica la E lunga. Su questo testo si sono sbizzarriti troppi fantasiosi diletanti...».

Che cos'è allora il *Tiberieum*?

«La risposta è in Flavio Giuseppe, nostra principale fonte per la topografia di Cesarea. Descrivendo il porto, con i due moli opera di Erode, ci dice che esistevano delle torri e che la più notevole si chiamava *Druseion* (latino *Druseum*). Bene, gli archeologi hanno dimostrato che aveva la fun-

zione di faro per i naviganti. Il *Tiberieum* era quindi un'altra torre più piccola, posta non lontana e con la stessa funzione. Del resto, Tiberio e Druso costituivano l'immagine ideale di fratelli inseparabili, erano i *concordia sidera* che illuminano la notte, la reincarnazione di Castore (Tiberio, sull'Olimpo del potere) e Polluce (Druso, nell'Ade ma considerato come ancora vivo). Dobbiamo immaginarli come una sorta di Twin Towers all'ingresso del porto. Esiste d'altronde un parallelo antico: il porto di Patara, in Licia, con faro e anti-faro. E uno moderno: il porto di Costanza, sull'omonimo lago, con due punti-luce».

Ma perché chiamare *Druseum* la torre più importante. Non era più logica un'uguaglianza tra le due torri?

«La differenza delle misure deriva probabilmente dal fatto che, al momento dell'erezione delle torri, Druso era già morto, meritando così, in accordo con le consuetudini romane, un monumento più notevole rispetto a un uomo vivo. O forse l'erezione risale a quando Tiberio era in disgrazia e in esilio. La monumentalizzazione della sua torre sarà poi opera di Pilato».

Così diventano chiare le integrazioni [nauti]s alla riga I e [ref]e[ci]t alla IV...

«Certo. Il *Portus Augusti* di Cesarea era dedicato ai marinai: tanto più lo dovevano essere le torri. E anche il celebre Pharos di Alessandria aveva un'iscrizione, riportata da Strabone e Luciano, che si riferisce ai naviganti. Il messaggio ideologico è evidente: la salvezza che i marinai trovano nel porto è dovuta al principato. Poi, circa tre decenni più tardi, Pilato, molto devoto a Tiberio, restaurò e ampliò il *Tiberieum*. Destinato, comunque, a durare molto poco, trasformandosi in materiale di costruzione per altre opere».

Che Pilato viene fuori dall'iscrizione?

«Un ardente partigiano di Tiberio. Inoltre egli non fu *procurator*, come sostiene Tacito, o *Landpfleger*, come traduce in tedesco dal *Nuovo Testamento* Lutero, ma *praefectus Iudaeae*, prefetto di un distretto militare sotto l'autorità del governatore della Siria. La sua origine quindi non è aristocratica, ma bassa. Emerge dai ranghi militari, restando privo di un *background* giuridico. Ovvio quindi che durante il processo a Gesù fu indeciso e insicuro, manipolato e impaurito dall'astuzia del Sinedrio».